

NOTE SUL METALINGUAGGIO¹

(traduzione di Francesco Marsciani)

1. Lo statuto sociale del metalinguaggio

È ben noto che ci serviamo di metalingue – o di segmenti metalinguistici – altrettanto quotidianamente quanto M. Jourdain della prosa. Che le lingue naturali siano capaci di parlare non soltanto del mondo ma anche di se stesse, che esista, in altre parole, un'attività metalinguistica quotidiana ("cosa vuol dire ciò?") è un fatto accettato.

Non si trova nulla da obiettare al fatto che una lingua naturale sia sottomessa alle *norme* (ortografia, grammatica normativa, ecc.); dall'altra parte il semplice desiderio di regolamentare in maniera simile le attività metalinguistiche solleva immediatamente delle proteste.

Questa opposizione è particolarmente violenta nel campo delle "lettere" (non dimentichiamoci della lotta, certo prima del maggio '68, contro l'inserimento delle "scienze umane" nello statuto delle facoltà di "Lettere"). I benpensanti chiedono che si parli *semplicemente, come tutti*.

Nota: ciò significa presupporre che le parole aderiscano alle cose.

Semplicità: i benpensanti del XVII e XVIII secolo sapevano che la "semplicità" era il risultato di un lungo sforzo. Si veda in Hjelmslev la semplicità come criterio di scientificità di una descrizione.

1 "Notes sur le métalangage", in *Actes Sémiotiques, Bulletin*, 13, Paris, EHESS e CNRS 1980.

Perché tali proteste?

Si tratta del problema della differenziazione culturale di una comunità linguistica in *socioletti* (*clubs* di discorso) e delle connotazioni sociali che la loro esistenza e la loro manifestazione sviluppano

- 1) L'uso del metalinguaggio può $\left\{ \begin{array}{l} \text{essere} \\ \text{sembrare} \end{array} \right\}$ "terrorista"
- 2) La reazione può essere
 - a) l'imitazione
 - b) il rifiuto
 - c) il contrattacco, l'accusa (giustificata o no) di parlare in gergo.
- 3) Sopravviene la confusione: come distinguere gli usi metalinguistici buoni da quelli cattivi?

Il fenomeno socioletto

Si sente parlare francese e ci si rende conto di non capire ciò che viene detto. (Più raramente, l'incomprensione può anche far parte delle regole di funzionamento del *club* – si pensi ai diversi *argots* – o addirittura essere fondata teoricamente come condizione della buona trasmissione di parola – si veda Lacan).

Effetto prodotto (connotativo): ci si sente *esclusi* dalla comunità alla quale si ha il diritto di appartenere. L'esclusione, l'esclusività sono regole fondamentali del funzionamento dei *clubs* e delle chiese: le persone si affermano attraverso ciò che rifiutano.

La critica letteraria e le anime belle

La controffensiva è stata particolarmente violenta da parte dei letterati. E tuttavia, come ha ben mostrato S. Alexandrescu, c'è un paradosso: la critica letteraria utilizza un *metalinguaggio implicito* i cui concetti non sono mai definiti, ma che funziona come la proprietà privata del *club*, il quale, anch'esso, esclude, ma senza dirlo, gli "incolti". Questo *club* è anche molto più aristocratico, poiché fondato su regole non scritte (esattamente come quelle che presiedono al comportamento del *gentleman*).

Clubs di gergo

Un'altra forma di "perversione" sociale in cui il metalinguaggio viene utilizzato come *mezzo* che consente di esercitare il terrore (spesso ideologico). Tali *clubs* solo in parte si vanno sfaldando.

La semiotica, a causa della confusione, si trova presa tra questi due tipi di socioletti che funzionano come *giochi di società* e rappresentano due forme di *éltarismo*.

Nota: a tutto questo va aggiunto lo sguardo condiscendente dei matematici, dei logici, sicuri delle loro pratiche, e dei rappresentanti di un nuovo scientismo in linguistica (alcuni chomskyani), ecc.

Per concludere: dal punto di vista socio-linguistico, la situazione della semiotica non è affatto confortevole.

2. Metalinguaggio e linguaggi di rappresentazione

La possibilità di utilizzare numerosi sistemi di rappresentazione (grafismi diacritici di ogni tipo come parentesi, graffe, riscrittura, ecc.) e di omologarne intere sequenze mette in evidenza la necessità di stabilire e soprattutto di mantenere la distinzione tra, da una parte, il metalinguaggio stesso e, dall'altra, i diversi linguaggi di rappresentazione (che "rappresentano" ben qualcosa, non è vero?).

Questo "qualcosa" che è un invariante rispetto ai rappresentanti variabili, come formularlo? Che cos'è questo *metalinguaggio implicito* che "esiste" ma la cui esistenza non si può cogliere se non attraverso tale o tal'altro linguaggio di rappresentazione?

Esempio classico: invenzione della scrittura, linguaggio di rappresentazione che presuppone l'elaborazione implicita di una fonologia (= metalinguaggio).

È facile definire lo statuto del metalinguaggio se ci si mette dal punto di vista secondo il quale *le strutture sono nelle cose*, e non si deve fare altro che descriverle (si veda Topeby. *Le strutture immanenti della lingua francese* = la grammatica francese).

Ma al momento attuale il concetto di immanenza è stato sostituito da quello di costruzione (le strutture sono nelle menti): è il soggetto conoscente che "costruisce" le strutture.

La semiotica non dovrebbe prendere posizione su questa questione che è ontologica e non epistemologica.

Lo sviluppo dei sistemi di rappresentazione è legato ai progressi della "visualizzazione" del mondo (del dominio delle sensazioni visive a partire dal XVIII secolo) e al progresso delle scienze: è solo nel XVIII secolo che i matematici rinunciano al "linguaggio quotidiano" e al suo abbellimento che si presenta sotto forma di trattati d'algebra *in versi*, per esempio.

Ciò mostra la possibilità di utilizzare, fino a un certo punto, le lingue naturali in funzione di metalinguaggi, introducendo progressivamente alcune regole e alcuni usi per rendere più "scientifico" il metalinguaggio non scientifico (funzionante normalmente all'interno delle lingue naturali).

L'utilizzo dei linguaggi di rappresentazione poggia dunque essenzialmente sul *principio d'economia* dei mezzi. Possiamo dire che a un certo punto si produce un cambiamento "qualitativo" tale per cui il ragionamento in linguaggio di rappresentazione "decolla" e funziona da solo (si pensi al calcolo logico)? Forse, ma allora non si può più parlare di esplorazione del senso, di analisi di significazione (gli scarti diventano troppo piccoli e invisibili come scarti di significazione). Consiste in questo forse il livello di utilizzo dei linguaggi di rappresentazione in semiotica.

Possiamo – e, se sì, a quali condizioni – mantenere il rigore offerto dalle rappresentazioni linguistiche codificate utilizzando il "metalinguaggio non-scientifico" (o non sufficientemente scientifico) di discipline (tradizionali o recenti) – politologia, esegesi, per esempio – al fine di giocare il gioco all'interno di queste discipline, apportandovi il contributo dell'approccio semiotico? [...]

Analogo problema – pratico – si pone quando si vuole introdurre l'approccio semiotico nel discorso didattico: come allestire i meccanismi pedagogici appropriati senza con questo intasare la comunicazione didattica?

3. Metalinguaggio e concettualizzazione

Bisogna capirsi: il metalinguaggio non è un linguaggio in senso stretto cioè un "mezzo di comunicazione" che consente ai membri

di un "club" di comprendersi. Ha una finalità propria, che è la descrizione o la costruzione di un oggetto scientifico la determinazione delle parti rispetto al tutto (e inversamente), il suo funzionamento, i percorsi che permettono di produrre, a partire da regole generali, oggetti particolari, ecc. In una parola, la costruzione di una *teoria*.

La parola *teoria* fa pensare a Newton, a Einstein. È evidente che non siamo tutti Einstein. La maggior parte delle teorie ha un carattere *locale* e rendono conto dei "contro-casi" integrandoli in insiemi più vasti.

La semiotica, per i logici (Carnap, ecc.), è fatta di una semantica e di una sintassi. Il logico tuttavia si occupa esclusivamente della sintassi, dato che la semantica è ogni volta per lui una "scienza" già fatta. I "nomi propri" di cui parla sono già dei concetti.

Ne deriva il malinteso tra i semiotici-logici che non si interessano alla "semantica" e i semiotici-pratici che devono prima di tutto costituire "semanticamente" la loro semiotica-oggetto.

Per cui, per questi ultimi, esiste una fase preliminare all'elaborazione di una *teoria formale*, ed è una fase di *concettualizzazione*.

Essa comprende due livelli, due distinte problematiche:

- a) la descrizione semantica propriamente detta;
- b) la costruzione concettuale

a) *Descrizione semantica*

Essa prende di mira:

- la *monosememia* (soppressione della parasonimia) che permette di chiamare "un gatto un gatto" e di confrontare diversi discorsi all'interno della lingua naturale;
- opera attraverso denominazioni sempre più generali per poter confrontare i discorsi in diverse lingue naturali (passaggio dai sememi verso i semi: ricerca degli universali semantici).

Nota: l'assenza di un tale linguaggio descrittivo provoca il fallimento delle "analisi del contenuto" in psicosociologia, ecc. Provoca il frequente non capirsi tra

clienti e produttori di "sistemi informatici", il che comporta costi enormi. Ecc.

b) *Concettualizzazione propriamente detta*

Qualunque semiotica – si potrebbe dire qualunque "scienza sociale o umana" in corso di elaborazione – deve prendere ad esempio la linguistica (ma non imitarla) che si è lentamente data un insieme di concetti:

- fonemi, morfemi
- classi morfologiche, sintattiche, sintagmatiche, e che cerca di interdefinire tali concetti, di misurare la loro coerenza, di stabilire la loro gerarchia.

Si tratta della fase concettuale di una teoria.

4. Concettualizzazione e formalizzazione

Teoricamente: la fase concettuale conduce *verso* una assiomatica (concetti non definibili, universali); la fase di formalizzazione comincia *a partire* da una assiomatica (deduttiva).

In pratica: esistono enormi differenze tra gli "stati di elaborazione" delle diverse discipline.

Es.: quando gli storici non sanno come definire la "città" del Medioevo (città, borgo, centro, ecc.) quale calcolo logico applicare alla storiografia?

Es.: quando in linguaggio statistica si assuma come unità di misura la "parola" senza potere – o senza tentare – di definirla, quali risultati attendersi?

Per concludere: ci sono diversi tipi di "scientificità", propri di ciascuna fase. La descrizione "semantica" scopre nuovi campi del sapere (nuove semiotiche-oggetto).

La costruzione concettuale: nelle scienze umane e sociali è la fase attuale delle discipline più avanzate.

La formalizzazione, che dovrebbe validare una meta-semiotica, spesso non è altro che un "pio desiderio". È necessario pensare in termini di "preformalizzazione", alla preparazione di uno stadio che consentirà la formalizzazione.

Storia della caffettiera: la qualità di ciò che si dovrà bere dipende molto più dal caffè che dalla caffettiera. La formalizzazione e, in generale i metodi logico-matematici introdotti artificialmente sono la caffettiera.

L'equivoco di Chomsky: la sua fiducia nella linguistica distribuzionale (lo strutturalismo in senso americano). Ha proposto la grammatica come un linguaggio formale assumendo che la fase concettuale è già compiuta. L'errore non è dunque la critica e la distruzione dello "strutturalismo", bensì la troppa fiducia riposta in esso.

La linguistica ha lavorato a lungo i propri "concetti". Eppure, quando si passa alla "formalizzazione" (che è molto più di una professione di fede che una prassi) i risultati non sono evidenti: le critiche più pertinenti si collocano al livello della "*concettualizzazione*" (più o meno difettosa) della teoria e dei suoi riaggiustamenti.

La semiotica deve elaborare il proprio "ritmo" di avanzamento.